

Introduzione

Cirus Rinaldi e Pietro Saitta

Questa antologia viene alla luce a partire dall'impressione condivisa dai curatori che le riflessioni su crimine e devianza di ispirazione sociologica siano in Italia tra le più mediate nell'ambito delle scienze sociali. Di autori, teorie e concetti si scrive infatti molto; tuttavia sono spesso le parole degli autori classici e contemporanei a latitare, tanto nel mercato editoriale quanto nei programmi dei corsi universitari. Molti testi classici, infatti, non sono mai stati tradotti o hanno cessato di essere disponibili decenni orsono. E anche nelle lingue originarie la reperibilità è spesso rara, garantita per lo più da negozi online di semi-antiquariato librario. Dei contemporanei, infine, è tradotta solo una porzione esigua dei lavori e solo pochissimi tra loro entrano nel dibattito disciplinare nazionale. La qual cosa è naturalmente un peccato, tanto dal punto di vista strettamente didattico quanto da quello culturale, sociale e persino civile.

La «criminologia» nella sua forma, purtroppo, di «senso comune penale», oltre che di mero assemblaggio di tecniche controllamentali volte a sostituirsi al welfare e agli istituti di protezione sociale dalla povertà e dalle disuguaglianze, ha infatti conosciuto uno straordinario successo negli ultimi due o tre decenni. La graduale trasformazione della questione sociale in questione penale e, dunque, il consolidarsi dell'idea che il problema della società contemporanea sia essenzialmente un fatto di ordine e sicurezza, hanno indotto diverse generazioni di politici al di qui e al di là dell'Atlantico a interiorizzare l'idea che uno dei loro compiti principali sia quello di rassicurare, proteggere e garantire quelle porzioni di popolazione intimorite dai fenomeni di trasformazione demografica, economica e urbana tipici del presente. La rilevanza assunta dell'immigrazione, la fine del lavoro così come lo conoscevamo, l'emergere di nuovi bisogni legati al tempo libero, l'invecchiamento generale della popolazione contrapposta alla rumorosa presenza della «minoranza giovanile» nello spazio urbano notturno, hanno generato letture semplicistiche e interessate del presente, supportate e diffuse da cinici «imprenditori morali» alla ricerca di facile consenso, inducendo leve sempre più estese di politici a concentrarsi sulla repressione dei comportamenti anziché sul governo delle ragioni strutturali che stanno dietro i mutamenti più evidenti delle relazioni sociali. I «criminologi» dell'arco politico – i criminologi *volk* o *naïve*, per dirla con una celebre definizione – hanno dunque finito con l'abbondare, trovando seguito in ampi strati della popolazione.

Se quella appena delineata è grosso modo una tendenza generalizzata e persino globale, ciascun paese ha poi modi e ragioni locali per declinare questo modello. Temporaneamente sospesa la militarizzazione della società italiana seguita alla minaccia terroristica e all'ascesa criminale che fu propria degli anni Settanta, e ridotti altresì il panico morale costituito dalla questione giovanile (diffusione di stili di vita alternativi o anti-tradizionali, disoccupazione e tossicodipendenze), dopo meno di un decennio di tregua e ottimismo bisognerà aspettare gli anni Novanta per l'ingresso nella piena contemporaneità e in un ordine di orizzonti teorici e pratiche che resterà

inalterato sino ai giorni nostri. A partire dagli scandali di «Tangentopoli» del 1992, la storia recente italiana apparirà per esempio caratterizzata dall'emersione di una sensibilità collettiva, così com'è divenuto comune dire, di tipo «giustizialista». Figure iconiche di magistrati e inquirenti finiranno infatti con l'incarnare la speranza di un cambiamento, che si realizzerà effettivamente nella forma del tracollo di una classe politica reputata come corrotta e inadeguata. Giustizia, onestà e lotta alla corruzione diventeranno per lungo tempo parole chiave e mantra del discorso pubblico nelle parole di opinionisti, politici nazionali e locali, e comitati civici. Presto si assisterà anche a una progressiva estensione di questo furore penale, che transita dal «palazzo» alla «strada», trasformando gli immigrati, i poveri, i giovani e gli spazi alternativi di aggregazione politica e sociale nel bersaglio dei moralizzatori: di chi, cioè, pensa che il problema del Paese stia nel lassismo e nella debolezza delle sue istituzioni penali. Mentre, a completare il quadro, parteciperanno i principali media nazionali, che trasformeranno il crimine quotidiano e ordinario in un genere di intrattenimento proposto in ogni palinsesto e a ogni ora, preferibilmente però negli orari di punta della programmazione televisiva. In modo interessante, inoltre, il tutto avviene in un arco di tempo in cui, stando alle statistiche ufficiali, l'andamento dei crimini violenti, così di molti di quelli strumentali, diminuisce in realtà in maniera crescente e protratta a partire quantomeno dalla fine degli anni Ottanta.

Un'occorrenza estremamente significativa quest'ultima che, tuttavia, in ragione degli elementi discorsivi e culturali appena ricordati, oltre che delle aggressive campagne lobbystiche e pubblicitarie di aziende specializzate, non ha dissuaso, all'affacciarsi grosso modo degli anni Duemila, enti, imprese e privati cittadini dal chiedere e provvedere a fornire, anche in autonomia, sempre maggiore sicurezza, attraverso la diffusione di polizie private, consulenze, dissuasori e tecnologie per la sorveglianza che fanno del settore della protezione uno dei principali mercati della nostra epoca.

Questo breve *excursus* suggerisce dunque che la criminologia intesa come apparato di tecniche di governo dello spazio urbano, di tecnologie della sorveglianza e della dissuasione e, infine, di discorsi sul crimine non ha probabilmente mai conosciuto una simile popolarità e diffusione. Se gli anni intorno alla Rivoluzione industriale sono infatti quelli in cui la richiesta di sicurezza da parte delle classi superiori si fa alquanto insistente e quelli in cui fanno la propria comparsa, o si perfezionano, molti dei primi strumenti moderni di controllo sociale (ordinanze, codici, spazi di reclusione, raccordi tra fabbrica e carcere, trasformazioni delle forze di polizia etc.), l'età contemporanea è caratterizzata da una inaudita circolazione – ancorché superficiale – orizzontale e verticale dei saperi. Così che è per esempio possibile vedere aspiranti pretendenti alla carica di sindaco di già sicurissime città di provincia inserire nei propri programmi riferimenti a forme di «polizia predittiva» e ad altre misure di gestione del disordine ugualmente avanguardistiche, sia pure di dubbia utilità e costituzionalità.

Se vi è insomma una forma di degrado di cui siamo testimoni in questi ultimi anni, essa è quella che consiste nella riduzione della moderna criminologia a mero apparato tecnico, oppure statistico-attuariale. Il mortificante passaggio, in altri termini, da una disciplina intesa come metodo di analisi che vede nelle condotte criminali il pretesto per parlare di trasformazioni complessive della società a una funzione di tipo sostanzialmente amministrativo, oppure di ramo ausiliare di una qualunque

burocrazia particolare dello Stato. Un sapere, peraltro, caratterizzato nelle sue forme *mainstream* e governamentali da un rilevante e antiquato ritorno di fiamma positivista, malgrado le forme innovative che questo nuovo statuto criminologico assume in superficie e le sue contaminazioni con discipline comportamentiste, biologiche e informatiche (il tentativo, cioè, di trasformarsi essa stessa in una scienza «dura»).

Come abbiamo visto sono molteplici le ragioni che si celano dietro questa regressione. Da parte nostra non siamo così ingenui da credere che un libro possa generare grandi trasformazioni. Tuttavia non sentiremmo di fare almeno un po' il nostro dovere se non provassimo a ostacolare queste tendenze contribuendo, nei limiti delle nostre facoltà, a fare circolare nuovamente alcune di quelle idee che hanno contribuito, almeno per un certo periodo, a fare della criminologia qualcosa di più complesso che un mero sapere ausiliario e amministrativo. Siamo infatti convinti che dietro la diffusione di certi approcci e la loro «naturalizzazione» presso strati trasversali della società, si celi in parte una scarsa confidenza con altre idee e una bassa esposizione a pensieri maggiormente complessi sul tema. Questo libro è dunque un tentativo di contribuire a questo scopo e mostrare a un pubblico di studenti e altri individui potenzialmente interessati alla disciplina criminologica che un altro modo di praticarla e intenderla è possibile e che, anzi, i contributi più rilevanti sono stati quelli che hanno saputo indagare il fenomeno criminale come parte integrante dei cambiamenti della società e non come un fenomeno a sé stante.

Venendo all'organizzazione del testo, esso si compone di nove sezioni. Ciascuna di esse affronta una scuola oppure un indirizzo classico o un insieme di prospettive comunque consolidate che, per quanto sfumate, vedono gli autori a esse iscritti confluire verso oggetti di ricerca e modelli interpretativi tra loro accostabili. Le sezioni offrono estratti da testi classici, approfondimenti commentati del lavoro di autori particolarmente importanti oppure non adeguatamente noti in ragione dei vuoti presenti nella manualistica in lingua italiana e, infine, estratti dall'opera di autori contemporanei che si rifanno alla prospettiva principale presa in esame.

In ordine, le varie prospettive analizzate sono: quella funzionalista con riferimento alle applicazioni più recenti in ambito psicosociale; quella ecologica che comprende anche gli sviluppi apportati dall'etnografia urbana contemporanea; quelle che si rifanno generalmente all'apprendimento sociale e alle sue evoluzioni in ambito comportamentista, così come quelle rientranti nell'ambito assai diversificato degli approcci interazionisti e della reazione sociale, sino alle teorie del conflitto, del controllo sociale e delle teorie razionali, tenendo conto degli sviluppi verso modelli integrati e le più recenti prospettive che guardano alle condotte devianti e criminali sotto la lente della riflessione di genere e della rielaborazione metodologica.

Se l'impiego più facile per una simile collezione è, come si diceva, quello a fini didattici, confidiamo che questo ricco volume possa essere d'interesse anche per chi voglia accedere, senza filtri ulteriori che quelli della traduzione, alla viva voce di autori che hanno partecipato alla storia delle scienze sociali contemporanee e che oggi si trovano sul punto di essere dimenticati o musealizzati nei manuali. In tal senso, le parole consegnate direttamente dagli autori sono forme di testimonianza che spingono la lettrice e il lettore a farsene carico: in ciò consiste, in particolare, il confronto con le teorie come espressione di esercizio civile.

In conclusione il nostro ringraziamento e la nostra gratitudine va agli autori che ci hanno pregiato della presenza di un loro lavoro originale e che ci hanno

autorizzato a riprodurre estratti: Robert Agnew, Elijah Anderson, Gregg Barak, Joel Best, Heith Copes, Jeff Ferrell, Germàn Silva Garcia, Erich Goode, Stuart Henry, Andy Hochstetler, Martin Sànchez Jankowski, Jack Katz, Mark M. Lanier, James W. Messerschmidt. Ringraziamo inoltre le colleghe e i colleghi che hanno curato e introdotto parte dei saggi tradotti: Vincenzo M. Di Mino, Valentina Punzo, Vincenzo Romania, Morena Tartari, Gianluca Tramontano. Ringraziamo, inoltre, chi ha lavorato alla rilettura complessiva, in particolare, Riccardo Caldarera, Chiara Carroccio e le studentesse e gli studenti che hanno partecipato alla trascrizione dei testi e ai corsi in cui l'antologia è stata sperimentata ancor prima della sua pubblicazione, tra cui Miriam Belluzzo, Vincenzo Cosentino, Piera D'Arrigo, "Tony" Digitello, Gianluca Gentile, Valentina Greco, Martina Lo Cascio, Jessica Lombardo Micati, Federico Orlando, Alessia Sammarco. Ringraziamo inoltre la HRYO (Human Rights Youth Association) di Palermo – e in particolare Marco Farina – per aver sostenuto la pubblicazione del volume e la PM edizioni nella figura di Marco Petrini per la dedizione che ha mostrato nei confronti del progetto.

PARTE I

ANOMIA, FUNZIONALISMO E TEORIE
SUBCULTURALI

Capitolo 1

Anomia, funzionalismo e teorie subculturali nello studio del crimine e della devianza

Cirus Rinaldi

Le teorie struttural-funzionaliste della devianza e del crimine – tra cui la teoria dell'anomia di Durkheim e quella riproposta da Merton nota anche come teoria della tensione – si concentrano sulle condizioni strutturali dei contesti sociali, tenendo conto della distribuzione delle opportunità legittime e illegittime o dello squilibrio istituzionale di potere e, conseguentemente, focalizzando la propria attenzione sull'ordine sociale, sul consenso sociale e sul controllo sociale.

Tra i fondatori della prospettiva occupa un ruolo rilevante il sociologo francese Émile Durkheim (1858-1917), il quale affronta il tema della devianza e del crimine in vari dei suoi scritti: ne *De la division du travail social* (1893), nelle riflessioni sul normale e il patologico contenuta ne *Les règles de la méthode sociologique* (1895) e in un'opera fondativa per i nostri temi, *Le Suicide* (1897). Come dicevamo, i sociologi classici sono interessati al problema della coesione e del consenso sociale e si domandano in che modo una società «sta insieme», in che modo sia possibile l'«ordine», come le società diventino coese, cosa ne determini l'aggregazione e, qualora si verificasse, anche da cosa dipende la sua disgregazione. Ne *De la division du travail social* (1893), Durkheim distingue due tipologie di aggregazione che stanno alla base del *legame sociale*: quella che chiamò *solidarietà meccanica* e l'altra definita *solidarietà organica*. Se la prima forma di aggregazione – la solidarietà meccanica – caratterizzata da una bassa soglia di specializzazione o, meglio, da *processi meccanici* di identificazione e di divisione dei compiti, è espressione del legame sociale delle forme *tradizionali* di aggregazione sociale che «funzionano» in modo semplice o *meccanico* e in cui gli individui sono simili tra loro e in cui il diritto svolge generalmente una funzione repressiva; la solidarietà organica, invece, prevede una diffusa specializzazione e differenziazione nel concepimento e nella divisione dei compiti fra i membri della società: essa risponde, in particolare, alle esigenze differenziate delle società moderne, caratterizzate da una maggiore divisione dei ruoli e da più elevata istituzionalizzazione, gli individui partecipano alla vita di un'entità complessa – la *società* –, di una natura particolare, in cui si pluralizzano le funzioni e le attività specializzate e in cui il diritto svolge prevalentemente una funzione di tipo restitutivo.

Le principali differenze tra i due tipi di legame sociale o di solidarietà si riferiscono, pertanto, al grado di complessità e alle specializzazioni funzionali: se tra le popolazioni «tradizionali», gli individui svolgono il medesimo compito (gli uomini la caccia, le donne la coltivazione e la cura della prole; vi è una distinzione netta tra ruoli, tra ruoli di genere, si condividono gli stessi principi di visione e di divisione del mondo); le società moderne rischiano dunque maggiormente, per via dell'aumento di complessità e di divisione specializzata e funzionale dei ruoli, la

frammentazione. Ora, mentre nelle società tradizionali la logica morale è intensa e densa, nelle società moderne si rischia che la densità morale si indebolisca: si tratta del caso in cui la società può presentare forme di disgregazione o di *anomia*.

Durkheim teorizza il concetto di *rappresentazione collettiva* proprio al fine di indicare il «collante» di cui si dota una società per fare in modo che i propri membri non si individualizzino a tal punto da minacciare l'esistenza stessa della società; le rappresentazioni collettive devono permettere l'espressione dei bisogni individuali nella misura in cui non mettano a rischio però la legittimità del sistema sociale; esse devono, inoltre, predisporre una completa identificazione nelle norme, una loro condivisione insieme ai sistemi di valori che la stessa società, quale essere collettivo distinto dai singoli individui, entità di una nuova natura, produce al fine di darsi senso e di orientare le azioni e le pratiche dei suoi componenti.

Le coscienze individuali fondendosi danno vita ad una *coscienza collettiva* di una nuova natura, la cui analisi non coincide con i caratteri dei singoli individui che la compongono ma con « simboli con i quali la società pensa se stessa, cambiano secondo quella che la società è »¹.

Il concetto di rappresentazione collettiva è utile per comprendere in che modo sono condensati gli orientamenti e i valori della comunità; le rappresentazioni collettive sono dotate di una particolare forma di coercizione sociale, che assume varie gradazioni rispetto all'intensità dell'azione trasgressiva e dunque vario grado di potere sanzionatorio. Si tratta di considerare la «coscienza collettiva» e il suo carattere coercitivo:

Oltre che esteriori rispetto all'individuo, questi tipi di condotta o di pensiero sono anche provvisti di una potenza imperativa o coercitiva con la quale si impongono al soggetto, lo voglia o meno. Senza dubbio questa coercizione non si fa quasi sentire, rivelandosi inutile, quando io mi attengo agli obblighi volontariamente. Ma non per questo scompare l'intrinseco carattere coercitivo. Prova ne è che ogni volta che io tenti di resistere la coercizione si afferma. Se provo a violare le regole del diritto, le norme reagiscono contro di me per impedire, se sono ancora in tempo, il mio atto contrario o per annullarlo e ristabilirlo nella sua normale forma se è compiuto e riparabile, o per farmelo espriare se esso non può essere altrimenti riparato [...]. La coscienza pubblica attraverso la sorveglianza che esercita sulla condotta dei cittadini e le sanzioni speciali di cui dispone riesce ad impedire qualsiasi atto che le rechi danno. La costrizione in altri casi può essere meno violenta senza per questo cessare di esistere. Se io non mi sottometto alle convenzioni del mondo, e nel vestirmi non tengo in considerazione alcuna gli abituali usi del mio paese e del mio ceto, le ilarità che suscito, l'ostracismo al quale vengo sottoposto, producono, in maniera certo più attenuata, i medesimi effetti di una pena propriamente detta. In altre circostanze la coercizione pur essendo soltanto indiretta, non risulta per questo meno efficace. [...]. Anche ammettendo che sia per me possibile affrancarmi da queste regole e riportare così il successo su di esse, ciò non si verificherebbe mai senza prima essere stato obbligato a lottare contro le regole. Quand'anche le convenzioni sociali fossero finalmente sconfitte, esse mi farebbero sentire quanto basta la loro potenza coercitiva mediante la resistenza che sarebbero in grado di opporre. Non c'è innovatore, anche toccato dalla fortuna, le cui imprese non vengano a urtare contro opposizioni del genere»²

1. È. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* [1895], Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 13-14.

2. DURKHEIM *ivi*, pp. 24-25.

Dunque qualora si presentasse una forma criminale ne verrebbero offesi i sentimenti collettivi, «gli stati forti e definiti della coscienza collettiva». A tal fine, appare utile riproporre in modo fedele le parole di Durkheim tratte da *La divisione del lavoro sociale*:

L'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società forma un sistema determinato che ha una vita propria; possiamo chiamarlo coscienza collettiva o comune. Senza dubbio, essa non ha per substrato un organo unico; essa è, per definizione, diffusa in tutta l'estensione della società, ma non per questo manca dei caratteristi specifici che ne fanno una realtà distinta. Infatti essa è indipendente dalle condizioni particolari nelle quali gli individui si trovano; questi passano, e quella resta. Ed è la medesima a Nord e a Sud, nelle grandi e nelle piccole città, nelle diverse professioni; così pure essa non muta a ogni generazione, ma al contrario vincola le une alle altre le generazioni successive. È dunque altra cosa dalle coscienze particolari, per quanto non si realizzi che negli individui; è il tipo psichico della società, dotato di proprietà, di condizioni di esistenza e di un modo di sviluppo che gli sono propri, così come lo sono i tipi individuali, benché in maniera diversa. Essa ha quindi, a questo titolo, il diritto di essere designata con un termine specifico. [...]. *Possiamo dunque dire, riassumendo l'analisi che precede, che un atto è criminale quando offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva.* La lettera di questa proposizione non è contestata da nessuno, ma abitualmente si attribuisce a essa un senso molto differente da quello che deve avere. La si interpreta come se essa esprimesse non la proprietà essenziale del reato, ma una delle sue ripercussioni. Si sa che il reato colpisce sentimenti molto generali ed energici, ma si crede che questa generalità e questa energia provengano dalla natura criminale dell'atto che, di conseguenza, resta interamente da definire. Nessuno contesta che ogni azione delittuosa si universalmente riprovata, ma si considera fuori discussione il fatto che la riprovazione di cui è oggetto risulta dal suo carattere delittuoso; soltanto che poi, quando si tratta di dire in che cosa esso consiste, si è molto imbarazzati. In un'immoralità particolare grave? Sia pure; ma ciò significa rispondere alla domanda mediante la domanda, e mettere un termine al posto di un altro: infatti, si tratta precisamente di sapere che cosa è l'immoralità, e soprattutto quella immoralità particolare che la società regime mediante pene organizzate e che costituisce la criminalità. *Essa non può evidentemente derivare che da uno o più caratteri comuni a tutte le varietà criminologiche; ora, il solo carattere che soddisfa a questa condizione è l'opposizione tra il reato - qualunque esso sia - e certi sentimenti collettivi. Questa opposizione è quindi ciò che, lungi dal derivarne, costituisce il reato. In altri termini, non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo.* In quanto alla natura intrinseca di tali sentimenti, è impossibile specificarla; essi hanno gli oggetti più diversi, e non possiamo riportarli a una formula unica. Non possiamo dire che si riferiscono né agli interessi vitali della società né a un minimo di giustizia; tutte e due queste definizioni sono inadeguate. Ma, per ciò stesso che un sentimento, quali che siano le sue origini e il suo scopo, si ritrova in tutte le coscienze con un certo grado di forza e di precisione, tutti gli atti che lo urtano sono reati. La psicologia contemporanea ritorna sempre più all'idea di Spinoza, secondo la quale le cose sono buone perché le amiamo, e noi siamo ben lungi dall'amarle perché sono buone. Primitive sono la tendenza e l'inclinazione; il piacere e il dolore non sono che fatti derivati. Lo stesso accade nella vita sociale: un atto è socialmente cattivo perché viene respinto dalla società. Ma - qualcuno dirà - non vi sono sentimenti collettivi che risultano dal piacere o dal dolore che la società prova contatto con i loro oggetti? Senza dubbio, ma non tutti hanno questa origine: molti, per non dire la maggior parte, derivano da cause completamente diverse. Tutto ciò che induce l'attività ad assumere una forma definita può

generare abitudini dalle quali risultano tendenze che bisognerà in seguito soddisfare. Inoltre, proprio queste tendenze - ed esse sole - sono veramente fondamentali. Le altre sono soltanto forme specifiche e meglio determinate; infatti, per venire attratta da questo o quell'oggetto, occorre che la sensibilità collettiva sia già costituita in modo da poterlo apprezzare. Se i sentimenti corrispondenti sono aboliti, l'atto più funesto per la società potrà non soltanto essere tollerato, ma anche onorato e giudicato esemplare. Il piacere è incapace di creare *ex novo* un'inclinazione; può soltanto riferire quelle che esistono a uno scopo particolare, a condizione che quest'ultimo sia in rapporto con la loro natura iniziale³.

Durkheim, come avremo modo di osservare nell'estratto riprodotto nel volume tratto da *Le regole del metodo sociologico*, considera il crimine come un fenomeno normale e talora necessario. Anche in una società «perfetta», come quella composta da «santi», il crimine continuerebbe a rappresentare e a ricordare ai propri membri i valori dominanti. Nell'estratto leggeremo infatti uno dei passi più famosi tratti da *Les règles*:

immaginate una società di santi, un cenobio esemplare perfetto. I reati in senso stretto vi saranno sconosciuti. Ma le colpe che sembrano veniali al pubblico, vi procureranno lo stesso scandalo che provoca il crimine ordinario nelle coscienze comuni. Se dunque questa società si troverà provvista del potere di giudicare e punire, qualificherà criminali questi atti e li tratterà come reati. Per la stessa ragione, il perfetto uomo onesto giudica marginali sbandamenti morali con una severità che la massa riserva solo agli atti veramente delittuosi.

Il crimine contribuisce a creare un senso di solidarietà tra i membri i cui legami sono rafforzati dall'individuazione del «colpevole»; la pena, in un certo senso, celebra i valori sociali mentre la paura di umiliazione e la vergogna portano i soggetti a rispettare il diritto; il crimine, in sintesi, può anche mettere in guardia la società rispetto alla necessità di fare qualcosa, rispetto al mutamento sociale e alla comparsa di forme inedite di comportamento o di innovazione nei valori⁴. Come avremo modo di osservare nel saggio di approfondimento di Erikson e di Dentler che attingono sia al funzionalismo di Durkheim che alle teorie dell'interazione sociale e dell'etichettamento, la devianza e il crimine possono assolvere anche funzionalmente al mantenimento della coesione sociale.

Egli utilizza una metafora di tipo organicista-funzionale per descrivere il ruolo che il crimine (il patologico) svolge nei confronti del lecito (la normalità): Durkheim riconosce alle manifestazioni patologiche di un fenomeno dignità di oggetto di analisi al pari delle manifestazioni normali, aspetto che lo porta ad affermare espressamente che:

Le forme morbose di un fenomeno non sono infatti di altra natura rispetto a quella delle forme normali. Perciò per determinarne la natura è necessario osservare tanto il patologico quanto il normale⁵.

Il crimine diventa *funesto*

3. È. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* [1893], Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 126-128, enfasi mia.

4. M.M. LANIER – S. HENRY, *Essential criminology*, Westview, Boulder, 2010, pp. 258-259.

5. È. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* [1895], Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 53.

quando disturba il gioco normale delle funzioni», per il resto esso «non si incontra solo nella maggior parte delle società di questa o quella specie. Si riscontra in tutte le società di tutti i tipi. Non si danno società in cui non esista una criminalità. *Essa cambia di forma*. Gli atti classificati come reati non dappertutto sono gli stessi. Ma sempre e ovunque ci sono stati uomini che si sono comportati in maniera tale da attirare su di loro la repressione penale⁶

Quest'ultimo passaggio è particolarmente importante per due motivi principali: in primo luogo, esso introduce una visione relativistica e culturale del crimine; in secondo luogo, la possibilità di diverse forme di espressione del crimine si lega al tipo di reazione e di interpretazione che del crimine fanno le diverse società in uno spazio e tempo dati.

Il crimine è fenomeno usuale e normale in una data società:

Classificare il crimine tra i fenomeni della sociologia normale non significa soltanto dire che, anche se deplorabile, è un fenomeno inevitabile, collegato alla incorreggibile cattiveria degli uomini. Significa affermare che è un fattore della salute pubblica, una parte integrante di tutta la società sana⁷

Il crimine è fenomeno normale, ricorrente, anzi non sarebbe possibile immaginarne una società priva, esso assumerebbe soltanto forme diverse. «Perché la causa stessa che inaridirebbe in tal modo le sorgenti della criminalità, ne alimenterebbe subito delle nuove⁸: il sociologo francese continua affermando che l'atto criminoso non esiste di per sé e, quasi anticipando la strada alla visione costruzionista della devianza, pone l'accento sulle modalità interpretative delle istituzioni sociali e del sentire comune, infatti «ciò che conferisce tale carattere (di criminalità) non è la loro importanza intrinseca, ma quella che gli attribuisce la coscienza comune⁹: quest'ultima si modificherebbe e si adeguerebbe agli *standards* di volta in volta stabiliti e imposti. *Il crimine diventa elemento necessario per la vita della società, elemento «utile»:* esso risponde al compito (leggi funzione) di mantenere elastica, plastica, la capacità reattiva e adattiva della società, esso prepara al cambiamento e testa il mutamento; può persino anticipare la morale futura, diventando una delle modalità per fare progredire la società:

Non soltanto un reato implica che la via rimane aperta ai cambiamenti necessari, ma in certo senso prepara anche direttamente questi cambiamenti. Dove esiste il crimine, i sentimenti collettivi sono nello stato di malleabilità necessaria per prendere una forma nuova. Il reato contribuisce talvolta a predeterminare la forma che i sentimenti collettivi prenderanno. Quante volte infatti il delitto non è che un'anticipazione della morale dell'avvenire, un avviamento verso ciò che questa morale diverrà!

Lo stesso criminale, rivalutato come attore, sarà dotato di funzioni specifiche, come vedremo egli/ella

non appare più come un essere radicalmente insocievole. Il criminale non va considerato una specie di elemento parassitario, un corpo estraneo e inammissibile, introdotto

6. DURKHEIM *ivi*, p. 73, enfasi mia.

7. DURKHEIM *ibidem*.

8. DURKHEIM *ivi*, p. 74.

9. DURKHEIM *ivi*, p. 76.

in seno alla società. Il criminale è un agente regolare della vita sociale.

Quando una società va incontro a processi *anomici* di disgregazione, le sue rappresentazioni collettive si sfibrano, le relazioni sociali si dissolvono così come gli individui non aderiscono più ai valori e alle norme sociali; andiamo incontro a problemi rispetto alle forme di integrazione e di regolazione sociale. Il passaggio da società a solidarietà meccanica a società a solidarietà organica determina, come abbiamo indicato, un'alta divisione del lavoro sociale, una specializzazione dei ruoli e – specialmente nelle moderne società industriali – l'esistenza di individui mossi da appetiti insaziabili¹⁰ che sono incoraggiati a diventare tanto competitivi quanto egoisti, con il rischio di compromettere – al fine di perseguire aspirazioni prettamente individuali – l'autorità morale della coscienza collettiva.

Questi aspetti sono evidenziati, in modo particolare, nell'estratto di Durkheim tratto da un'opera fondativa, *il Suicidio*, pubblicato per la prima volta nel 1897. Nelle parti selezionate riprodotte in questo capitolo, Durkheim sostiene che le passioni e gli appetiti umani possano essere limitati soltanto dai controlli esterni operati dalla società. In particolare il brano si sofferma sugli effetti de-regolativi insiti nella trasformazione dei sistemi industriali capitalisti, i cui cambiamenti repentini destabilizzano la regolazione morale degli individui sottoposti a tensioni egoistiche tali da promuovere aspirazioni insaziabili che possono determinare anche condotte di tipo criminale. Nella misura in cui, infatti, non sono presenti limitazioni regolative delle aspirazioni individuali oppure ci si ritrovi in situazioni e condizioni strutturali scosse da mutamenti improvvisi (sia che si tratti di crisi o di momenti di prosperità repentina), la società sottoposta a conseguenti tensioni strutturali non è in grado di fornire risposte normative e regolative funzionali, ritrovandosi in una condizione di anomia. Crimine e devianza dipendono, pertanto, da disfunzioni e squilibri integrativi e regolativi e derivano dalla coesistenza del collasso o dello squilibrio delle strutture regolative tradizionali (famiglia, comunità, etc.) con l'incapacità sistemica di adattare la struttura ai mutamenti sociali in atto.

Durkheim considera il suicidio come «fatto sociale» e come tale lo studia applicando le regole del metodo sociologico: esso, pertanto, viene slegato dall'analisi bio-psico-medica e viene considerato come un dato di realtà offerto all'osservazione empirica. Seguendo le indicazioni comprese ne *Le Regole*, i fatti sociali sono *cose*, dotate di carattere coercitivo, esterno:

modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo, e dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono ad esso. Di conseguenza essi non possono venir confusi né con i fenomeni organici, in quanto consistono di rappresentazioni e di azioni, né con i fenomeni psichici, i quali esistono soltanto nella e mediante la coscienza individuale.

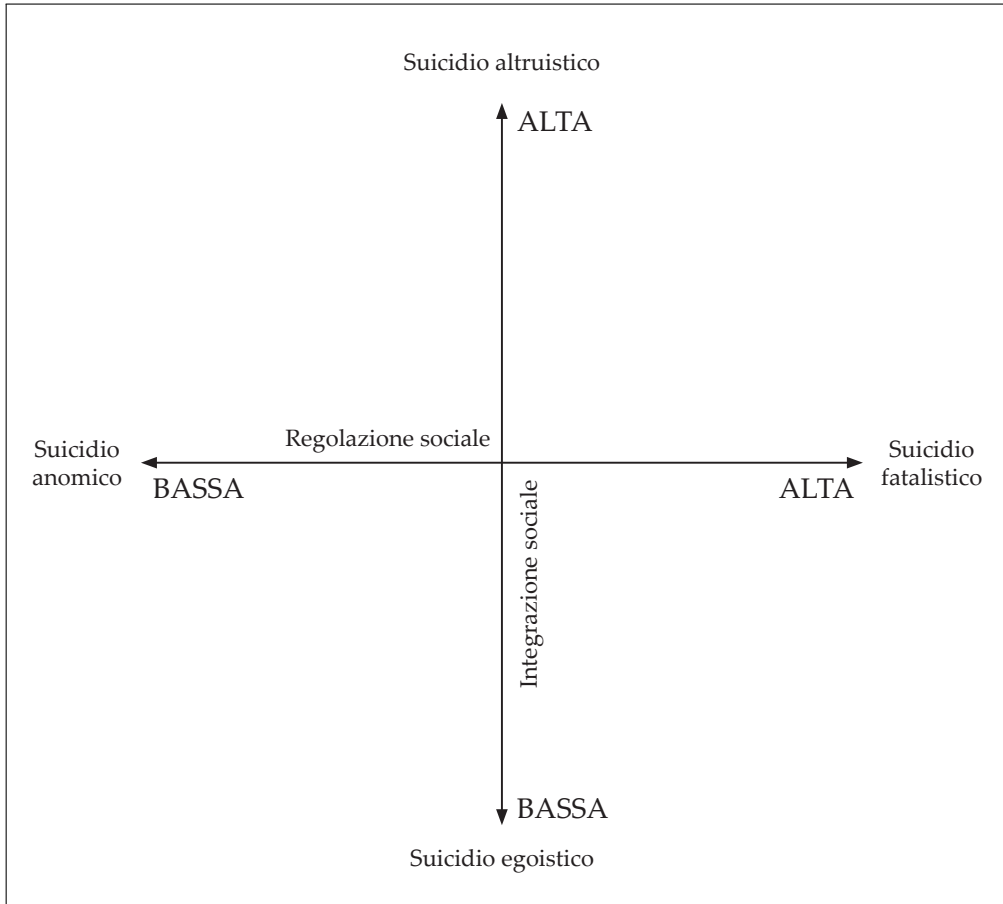
10. Le posizioni di Durkheim sono simili a quelle del filosofo Hobbes; questa natura umana insaziabile ed egoista può essere limitata solo dal controllo sociale operato dalla struttura sociale che, se dovesse venir meno, getterebbe la società nel disordine sociale e in condizioni di elevato conflitto. Questo aspetto della teoria durkheimiana fornirà indicazioni e percorsi teorici, come mostreremo nel capitolo dedicato al controllo sociale, a quei teorici come Hirschi che si interrogano e cercano di spiegare non perché gli individui diventino criminali ma perché, attraverso varie forme di controllo sociale, essi riescano a «contenersi». Vd. T. HIRSCHI, *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley, 1969.

In ogni società c'è un gruppo di fenomeni che si distinguono mediante caratteri spiccati da quelli studiati dalle altre scienze della natura. Quando assolvo il mio compito di fratello, di marito o di cittadino, quando soddisfo gli impegni che ho contratto, io adempio a doveri che sono definiti... Anche quando essi si accordano con i miei sentimenti, e io ne sento interiormente la realtà, questa non è perciò meno oggettiva: non li ho fatti io, ma li ho ricevuti mediante l'educazione... Analogamente per ciò che riguarda le credenze e le pratiche della vita religiosa, il fedele le ha trovate già fatte alla sua nascita; se esse esistevano prima di lui, è perché esistono al di fuori di lui. Il sistema di segni del quale mi servo per esprimere il mio pensiero, il sistema monetario che impiego per pagare i miei debiti... le pratiche seguite nella mia professione... funzionano indipendentemente dall'uso che ne faccio...»

Così come accade nelle scienze naturali, se il metodo scientifico è applicato correttamente – nell'analisi sociologica – ad «oggetti» stabili, consente a tutti di arrivare alle stesse conclusioni: la spiegazione sociologica è pertanto «oggettiva» nella misura in cui riesce a rispecchiare fedelmente il fatto sociale indagato così come esso è e non come potrebbe apparire da punti di vista diversi. Per poter studiare il suicidio come fatto sociale, dobbiamo cercare di scartare sistematicamente le “preozioni” che possediamo su di esso; bisogna considerare come riconducibili a uno stesso fatto sociale – e conseguentemente assumere come oggetto d'indagine – soltanto fenomeni che abbiano in comune caratteri “esterni”, cioè direttamente osservabili e cercare di studiare i fatti sociali prescindendo dalle loro manifestazioni individuali.

Considerando il suicidio come “fatto sociale”, bisogna pertanto studiarlo applicando le regole del metodo sociologico: attraverso l'analisi comparata dei tassi di suicidio esistenti in varie società europee, Durkheim osserva una serie di regolarità. In particolare, rileva che il tasso dei suicidi varia in ragione inversa al grado d'integrazione della «società religiosa», della «società domestica», della «società politica» (ovvero dei gruppi sociali di cui gli individui fanno parte) e che varia anche in ragione dell'andamento della situazione economica (nello specifico aumenta nei periodi di crisi, sia negativa che positiva). Tenendo conto del livello di integrazione e di regolazione sociale, il sociologo francese individua quattro tipi specifici: 1) il suicidio egoistico che dipende da bassi livelli di integrazione sociale e deriva dall'isolamento e dall'eccessivo individualismo: in questi casi l'individuo si estrania dal gruppo a causa di una smisurata individualizzazione; 2) il suicidio altruistico che deriva dalla scarsa individualizzazione e dalla troppa integrazione che rendono l'attore sociale intercambiabile e depersonalizzato (eccessi di sacrifici per la comunità; es.: vecchi che si uccidono per non essere di peso; donne che si uccidono, soprattutto nei paesi sottosviluppati e nelle società povere, per la morte del marito o del figlio; servitori che si uccidono per la morte dei capi; soldati che si uccidono per la gloria dell'esercito); 3) il suicidio anomico si verifica, invece, nel caso in cui venga meno la regolazione sociale: esso deriva dagli squilibri sociali; momenti di crisi, disastri economici, prima e dopo le rivoluzioni, a causa di brusche variazioni nelle situazioni socio-economiche e nelle carriere. Ma anche nei momenti di “boom” economico, di brusca prosperità e di espansione rapida e 4) il suicidio fatalistico che si verifica, invece, nei casi di regolazione eccessiva: il suicidio fatalistico dunque “si contrappone al suicidio anomico, come quello egoistico si oppone a quello altruistico”. Si tratta, per l'appunto, di un tipo di suicidio “risultante da un eccesso di regolamentazione [...] che commettono i soggetti che hanno l'avvenire completamente chiuso, con

passioni violentemente compresse da una disciplina oppressiva". In questa forma di suicidio l'individuo può dunque ravvisare l'unica possibilità di fuga da una situazione vissuta come insopportabile (la schiavitù).



La teoria dell'anomia nella versione strutturale di derivazione mertoniana è nota anche come teoria della *tensione strutturale* o della *frustrazione strutturale*¹¹. Merton (1910-2003) espone le sue teorie principalmente nel saggio *Social Structure and Anomie* (1938), apparso nell'*American Sociological Review* e compreso poi, dopo una serie di revisioni, nel suo *Teoria e struttura sociale*¹². Merton esordisce, nel presentare il suo *programma sociologico*, discostandosi da qualunque approccio psicogenetico e di derivazione biologica, e mostrando l'intento di analizzare il comportamento deviante quale risultato di pressione, tensione (*strain*) che la struttura sociale esercita sugli individui, e ravvisando nelle reazioni di quest'ultimi particolari forme di *adattamento*.

11. F.P. WILLIAMS III – M.D. McSHANE, *Devianza e criminalità* [1994], Il Mulino, Bologna, 1999; D. MELOSSI, *Lezioni di sociologia del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 1996.

12. R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale. II. Studi sulla struttura sociale e culturale* [1959], Il Mulino, Bologna, 2000.

Egli individua due elementi essenziali che definiscono la struttura culturale di una società, questi sono: a) le *mete*, ovvero gli obiettivi culturali socialmente definiti, gli scopi socialmente dichiarati legittimi, su cui si fondano le *aspirazioni* dei membri del gruppo sociale, e gerarchicamente ordinati secondo una scala valoriale condivisa; b) le norme istituzionalizzate, la regolamentazione che il gruppo si dà per tendere lecitamente a tali obiettivi, i *mezzi* per raggiungere i *fini* culturali; in qualunque caso «la scelta degli espedienti per agire in direzione delle mete culturali è limitata da norme istituzionalizzate». Nel caso in cui non vi sia equilibrio tra mezzi e fini legittimamente determinati, è lì che si manifesta l'aberrazione: si evidenzia la *tensione* che corrisponde più esattamente alla «[...] dissociazione fra le aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie strutturate socialmente per la realizzazione di queste aspirazioni». L'equilibrio meta/mezzo è dato da una equa distribuzione di incentivi, questi ultimi distribuiti secondo ogni status strutturato socialmente; nel momento in cui maggiore enfasi è attribuita alle mete culturali e valoriali, si trascureranno i mezzi leciti per raggiungere i fini.

L'enfasi con la quale Merton si riferisce al contesto capitalistico americano è quella che viene posta smodatamente al successo misurato in ricchezza, le pressioni che tale enfasi pone sui gruppi, che per ragioni di strutturazione sociale occupano le posizioni sociali o status inferiori, creano tensioni e frustrazioni che portano i soggetti «a non avere più verso le norme alcun attaccamento emotivo».

Si innesca il processo anomico che per Merton consiste nell'attrito tra mete e mezzi, che delegittima questi ultimi ed è fondamentalmente un processo disintegrante, una forma di «demoralizzazione» e dunque di una «de-istituzionalizzazione dei mezzi». In questo caso, Merton a differenza di Durkheim non pone particolare enfasi sulla degradazione assoluta del sistema morale e della regolazione normativa ma piuttosto sulle condizioni di accesso differenziale alla struttura di opportunità che vedono alcuni gruppi sociali – che si confrontano con i propri gruppi di riferimento – versare in una condizione di «deprivazione relativa», ragion per cui alcuni soggetti che si ritrovano in situazioni anomiche non fanno ricorso al crimine mentre altri vi ricorrono. Dunque, i vari gruppi sociali a secondo della posizione che occupano nel contesto sociale e dei mezzi istituzionali di cui dispongono sono influenzati differenzialmente dalle pressioni che non sono rappresentati da appetiti naturali (come in Durkheim) ma sono sollecitati dalle influenze culturali. Il «sogno americano» del successo materiale ed economico come obiettivo di successo culturale viene riprodotto dalle istituzioni sociali, dalla famiglia, dalla scuola, dai mass media; i soggetti sono socializzati a questi valori ma non possono accedervi tutti equamente a causa degli svantaggi strutturali derivanti dalle loro posizioni sociali che impediscono ad alcuni gruppi di disporre delle risorse e dei mezzi legittimi per ottenere questi obiettivi. Per tali motivi i soggetti sono sottoposti a pressioni tali che si ritrovano a sperimentare e a fronteggiare la tensione derivante dallo scarto tra mete culturali e mezzi legittimi utilizzando espedienti di adattamento alla tensione che possono consistere anche in attività devianti e criminali.

Merton individua cinque forme di adattamento degli individui al contesto sociale che variano rispetto alla condivisione, al rifiuto o alla sostituzione delle mete culturali e dei mezzi legittimi. In particolare, 1) il *conformismo* che prevede l'accettazione sia delle mete culturali che dei mezzi legittimi; 2) l'*innovazione*, che va a coincidere con la devianza criminale, situazione in cui l'enfasi posta sulla meta culturale, induce al

rifiuto dei mezzi istituzionalizzati per raggiungerla; è forma di adattamento delle classi inferiori; 3) il *ritualismo*, la forma di adattamento di colui che per azione routinizzata, per paura, non accetta le mete culturali della competizione, e non ne celebra i valori; 4) la *rinuncia*, forma di adattamento di coloro i quali rifiutano mezzi e mete, sono i disadattati della società, i diseredati, i mentecatti, i tossicodipendenti, chi si allontana dalla società, «un modo di adattamento non collettivo ma privato» e, infine, 5) la *ribellione* che corrisponde all'adattamento del «rinnegato», colui che mette in discussione i valori prevalenti e le norme stesse della società, e cerca di costruire nuovi miti e di sostituirli ai vecchi. E' l'adattamento di chi dà vita ad organizzazioni politiche rivoluzionarie.

Sebbene Merton si distingua da Parsons (è infatti più critico nei confronti della società americana), la sua sociologia è tendenzialmente di tipo *monistico*¹³, infatti ciò che egli studia è il rapporto tra individuo e struttura sociale, piuttosto che le interazioni tra i diversi gruppi sociali. Le forme devianti stesse sono considerate sotto forma di *adattamenti*, adattamenti che i diversi individui diversamente posizionati nella struttura pongono in essere nei confronti del modello dei valori culturali¹⁴. Gli strati sociali tra cui si trova maggiormente diffusa la devianza coincidono con quelli che occupano il gradino più basso del posizionamento sociale: struttura sociale, anomia e classe sociale nell'elaborazione mertoniana si giustificano reciprocamente. La costruzione teorica mertoniana tende a giustificare la «situazione di fatto», non si interroga sulla distribuzione di risorse né mette in discussione la struttura sociale; vengono occultate le strutture di potere della società americana e si riproduce l'inganno del «sogno americano», dell'uguaglianza democratica e della mobilità verticale che altro non è se non un espediente utilizzato per conservare il sistema e per giustificare la «logica della società borghese»¹⁵; Merton trascura la dimensione processuale del divenire deviante e non si interroga sulle origini delle tensioni.

Un interessante apporto verrà fornito da Albert K. Cohen, che rifacendosi agli insegnamenti della Scuola di Chicago e appreso l'insegnamento funzionalista – era stato studente sia di Merton che di Sutherland – sottolineerà l'importanza della comunicazione e delle interazioni in seno ai gruppi devianti: da un parte, utilizza Merton per rispondere alle critiche mosse nei confronti della teoria dell'associazione differenziale che non riusciva a indicare le origini del comportamento deviante e, dall'altra, lo critica per aver attribuito particolare enfasi esclusivamente all'adattamento di tipo individuale¹⁶ e per avere preso in considerazione soltanto le attività devianti e criminali di tipo utilitaristico trascurando gli aspetti «espressivi». Il lavoro di Cohen è anche una critica nei confronti dei precedenti tentativi di interpretazione della criminalità giovanile ed in particolare è da considerarsi come tentativo di sintesi e superamento della teoria della disorganizzazione sociale e della teoria del conflitto culturale¹⁷, nonché di altre teorie di stampo psicogenetico che fanno derivare e tentano di spiegare il comportamento criminale attraverso istinti distruttivi innati o

13. MELOSSI *op. cit.*, p. 144 ss.

14. Tale posizione teorica sembrerebbe un adeguamento coercitivo, dal momento che essa è misurata rispetto a valori, o meglio a una gerarchia di valori unica: questo aspetto fa della teoria di Merton una concezione mono-valoriale e, dunque, consensuale della società.

15. T. PITCH, *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, p. 68.

16. LANIER – HENRY, *op. cit.*, pp. 267-268.

17. Vd, capitolo su Scuola di Chicago *infra*.

come modalità di adattamento. La sottocultura delinquente così come definita da Cohen si situa in contrapposizione con la cultura convenzionale ma è dipendente dalla struttura sociale dal momento che «il suo formarsi non è mai un fenomeno arbitrario. Ha la sua nicchia caratteristica nella nostra struttura sociale; altrove non attacca. Ognuna ha delle sfumature, delle qualità, uno stile caratteristici»; essa è tuttavia un prodotto di interazione tra quanti ne «condividono e incarnano, nel pensiero e nell'azione, il modello culturale». In *Ragazzi delinquenti*, Cohen evidenzia come il comportamento adottato sia di tipo irrazionale, inaffidabile, non utilitaristico, malvagio e sia espressione, in modo particolare, dei gruppi dei giovani maschi delle classi sociali inferiori.

Riscontriamo l'influenza di Merton, soprattutto quando Albert K. Cohen sostiene che uno dei valori principali dei giovani è l'ottenimento di uno status sociale che si misura sulla base dei valori che caratterizzano l'*American dream* e l'*American way of life* tipici delle classi medie. La subcultura delinquente si caratterizza come reazione di adattamento agli standard definiti dalla classe media soprattutto riprodotti, per esempio, all'interno dei contesti educativi e scolastici. La scuola riproduce i valori di classe media come la responsabilità individuale, l'autocontrollo dell'aggressività e della violenza, il risparmio, la razionalità, il rispetto della proprietà altrui, l'ambizione scolastica, etc.; i ragazzi di classe inferiore non dispongono per via del loro status sociale dei mezzi legittimi né delle competenze per raggiungere in modo legittimo le mete decise dalla classe media. Pertanto essi saranno sottoposti a forme di tensione profonda e sperimentano «la frustrazione di status», sotto forma di senso di colpa, bassa autostima, ansia, disprezzo verso se stessi, auto-biasimo. Visto che non dispongono dei mezzi legittimi per risolvere la loro frustrazione di status mettono in atto una soluzione collettiva attraverso la «reazione-formazione», meccanismo difensivo già indicato da Freud che utilizzano per superare l'ansia e che si concretizza in reazioni ostili nei confronti dei valori di classe media.

In particolare, i giovani delle classi inferiori potranno perseguire tre soluzioni ai loro problemi di adattamento: 1) possono scegliere il successo scolastico per aderire pienamente ai valori dominanti (soluzione *college boys*); 2) se la soluzione *college boys* fallisce possono ripiegare su una soluzione lavorativa da classe inferiore, adeguandosi a condizioni che pur respingendo i valori della classe media non ne entrano apertamente in conflitto (forma di adattamento alla *corner boys*); 3) chi respinge apertamente i valori della classe media ed entra in conflitto con questa sceglie di adottare la soluzione delinquente, entrando a far parte della vita della *gang*. Attraverso la formazione di una subcultura delinquente, i giovani possono ridefinire valori, mettere in discredito i valori e le norme della classe media e ridicolizzare coloro che vi appartengono, non si tratta di una semplice critica ma di un vero e proprio ribaltamento (così come previsto dalla forma di adattamento della *ribellione* indicata da Merton). La prospettiva di Cohen è una forma di mediazione tra la teoria mertoniana della tensione strutturale e le teorie subculturali di derivazione chicagiana¹⁸, con particolare riferimento a Frederic M. Trasher, Clifford C. Shaw, H. D. McKay (rispetto all'analisi della delinquenza giovanile) e, chiaramente, E.H. Sutherland.

Uno sviluppo successivo dell'approccio mertoniano è la teoria delle opportunità illecite differenziali di R.A. Cloward e L. Ohlin, i quali mettono in discussione

18. Vedi *infra*

l'esistenza di un'unica struttura delle opportunità legittime/illegittime e che, al contrario, dimostrano l'esistenza anche di accessi differenziati strutturalmente ai ruoli illegittimi. Completano il volume gli approfondimenti relativi all'elaborazione funzionalista, sebbene all'interno della prospettiva dell'etichettamento¹⁹, di Robert A. Dentler e Kai T. Erikson delle funzioni ricoperte dalla devianza all'interno dei gruppi e l'articolo scritto appositamente da Robert Agnew sulla sua Teoria Generale della Tensione che analizza a livello micro, attraverso un approfondimento psico-sociale, le motivazioni che portano alcuni individui a fare ricorso ad azioni criminali come forma di fronteggiamento e di risoluzione nel momento in cui si ritrovino ad essere sottoposti a «tensione».

19. Vd. *infra* p.

Capitolo 2

Regole per la distinzione del normale e del patologico

Émile Durkheim*

[...].

1. *Un fatto sociale è normale per un tipo sociale determinato, considerato a una determinata fase del suo sviluppo, quando si produce nella media della società di questa specie, colte alla fase corrispondente della loro evoluzione.*
2. *Si possono verificare i risultati del metodo precedente rilevando che la generalità dei fenomeni dipende dalle condizioni generali della vita collettiva nel tipo sociale considerato.*
3. *Questa verifica è necessaria quando il fatto sociale si riferisce a una specie che non ha ancora compiuto la sua evoluzione integrale.*

[...]. Il crimine non si incontra solo nella maggior parte delle società di questa o quella specie. Si riscontra in tutte le società di tutti i tipi. Non si danno società in cui non esista criminalità. Essa cambia di forma. Gli atti classificati come reati non dappertutto sono gli stessi. Ma sempre e ovunque ci sono stati uomini che si sono comportati in maniera tale da attirare su di loro la repressione penale. Se passando dai tipi inferiori di società a quelli superiori tendesse a diminuire il tasso di criminalità, cioè il rapporto tra numero annuale dei reati e popolazione, si potrebbe credere che, pur restando un fenomeno normale, il crimine avrebbe tuttavia la tendenza a perdere questo carattere. Ma non esiste alcun motivo che ci permetta di credere alla realtà di questa regressione. Molti fatti sembrerebbero piuttosto dimostrare l'esistenza di un movimento in senso inverso. Dopo l'inizio del secolo infatti, la statistica ci fornisce gli strumenti per seguire l'andamento della criminalità. La criminalità è ora aumentata dappertutto. In Francia del trecento per cento circa. Non esiste quindi fenomeno che presenti in maniera più inconfutabile tutti i sintomi di normalità. La criminalità appare strettamente legata alle condizioni di qualsiasi vita collettiva. Fare del crimine una malattia sociale, vuol dire ammettere che la malattia non è qualche cosa di accidentale (al contrario, in certi casi essa deriva dalla costituzione fondamentale dell'essere vivente). E significherebbe cancellare ogni distinzione tra il normale e il patologico. Senza dubbio può accadere che il crimine stesso presenti delle forme anormali. È quello che capita quando per esempio raggiunge un tasso esagerato. Non ci sono dubbi allora che questo eccesso è di natura morbosa. Quello che è normale è semplicemente che si abbia una criminalità, purché

*. Tratto da É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* [1895], Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 71-80. Traduzione di Michele Prospero.

questa raggiunga e non oltrepassi, per qualsiasi tipo sociale, un certo livello che è forse impossibile fissare, secondo le regole precedenti¹.

Siamo in presenza di una conclusione in apparenza piuttosto paradossale. Perché non si deve restare abbagliati. Classificare il crimine tra i fenomeni della sociologia normale non significa soltanto dire che, anche se deplorabile, è un fenomeno inevitabile, collegato alla incorreggibile cattiveria degli uomini. Significa affermare che è un fattore della salute pubblica, una parte integrante di tutta la società sana. Questo risultato è tanto sorprendente a prima vista che ha sconcertato anche noi per molto tempo. Però una volta dominata la prima impressione di sorpresa, non è difficile trovare i motivi che spiegano questa normalità e, al tempo stesso, la confermano.

In primo luogo il crimine è normale perché una società che ne fosse affrancata è assolutamente impossibile.

Il reato, lo abbiamo mostrato altrove, consiste in un atto che offende certi sentimenti collettivi, dotato di una energia e di una nettezza particolari. Perché in una determinata società gli atti ritenuti criminali possano cessare di essere commessi, occorrerebbe che i sentimenti offesi si trovassero in tutte le coscienze individuali senza eccezione e con il grado di forza necessario per contenere i sentimenti contrari. Anche supponendo che ciò possa davvero essere realizzato, il delitto non sparirebbe per questo. Cambierebbe soltanto forma. Perché la causa stessa che inaridirebbe in tal modo le sorgenti della criminalità, ne alimenterebbe subito delle nuove.

Per far sì che i sentimenti collettivi che il diritto penale di un popolo protegge, a un determinato momento della sua storia, pervengano a penetrare tanto nelle coscienze che fino allora erano state loro chiuse o a prendere maggiore imperio là dove non ne avevano sufficientemente, è necessario che essi acquistino una intensità superiore a quella che prima potevano vantare. Occorre che la comunità nel suo insieme risenta certi sentimenti con maggiore vivacità. Non possono infatti attingere a un'altra sorgente la maggiore forza che consenta loro di imporsi agli individui che ne erano più refrattari. Perché gli omicidi spariscano, è necessario che l'orrore del sangue versato si accresca negli strati sociali nei quali vengono reclutati gli assassini. Ma occorre che la stessa ripugnanza diventi maggiore in tutto il complesso della società. D'altra parte, l'assenza stessa del crimine contribuirebbe direttamente a produrre questo risultato. Un sentimento appare infatti molto più rispettabile quando viene sempre e uniformemente rispettato. Ma non si presta attenzione al fatto che questi stati forti della coscienza comune non possono essere così rinforzati senza che gli stati più deboli, la cui violazione in precedenza non dava luogo che a degli errori puramente morali, siano contemporaneamente rinforzati. Gli stati deboli infatti non sono che il prolungamento, la forma attenuata degli stati forti della coscienza. Così il furto e il semplice inadempimento urtano contro un solo, identico sentimento: il rispetto della proprietà altrui. Questo sentimento è comunque offeso più da uno di questi atti, il furto, che non dall'altro. Siccome nella media delle coscienze non ha una sufficiente intensità, il semplice inadempimento è oggetto di una maggiore tolleranza. Ecco perché si biasima soltanto l'inadempiente mentre il ladro viene punito. Ma se questo stesso sentimento diventa più forte, al punto

1. Dal fatto che il delitto è un fenomeno di sociologia normale non ne consegue che il criminale sia un individuo normalmente costituito sotto il profilo biologico e psicologico. Le due questioni sono indipendenti l'una dall'altra. Si comprenderà meglio questa indipendenza quando più in là indicheremo la differenza esistente tra fatti psichici e fatti sociologici.

da far tacere in tutte le coscienze la propensione che dà all'uomo la molla per il furto, questa stessa coscienza diventerà anche più sensibile alle infrazioni che fino ad allora non la urtavano che debolmente. Reagirà quindi con maggiore intensità contro di loro. Queste infrazioni diventeranno oggetto di una riprovazione più energica. Certune di esse passeranno dalla condizione di semplice colpa morale, come erano fino ad allora considerate, a quelle di reato. Per esempio, gli adempimenti inesatti dei contratti, che prima non comportavano altro che un pubblico biasimo delle riparazioni civili, diventeranno dei reati. Immaginate una società di santi, un cenobio esemplare e perfetto. I reati in senso stretto vi saranno sconosciuti. Ma le colpe che sembrano veniali al pubblico, vi procureranno lo stesso scandalo che provoca il crimine ordinario nelle coscienze comuni. Se dunque questa società si troverà provvista del potere di giudicare e punire, qualificherà criminali questi atti e li tratterà come reati. Per la stessa ragione, il perfetto uomo onesto giudica i propri marginali sbandamenti morali con una severità che la massa riserva solo agli atti veramente delittuosi. In altri tempi, le violenze contro le persone erano più frequenti di oggi. Il rispetto per la dignità individuale era più debole. Da quando questo rispetto è aumentato, tal genere di delitti è divenuto più raro. Ma anche numerosi atti che ledevano questo sentimento più debole sono entrati nel diritto penale, dal quale non venivano prima presi in considerazione².

Ci si domanderà forse, per esaurire tutte le ipotesi logicamente possibili, perché questa unanimità non si estende a tutti i sentimenti collettivi, senza eccezione. Perché anche i più deboli non esplicano sufficiente energia per prevenire ogni dissidenza. La coscienza morale della società si ritroverebbe nella sua interezza presso tutti gli individui. Avrebbe una vitalità sufficiente per impedire qualsiasi atto che lo offenda, sia per quanto riguarda le colpe puramente morali che per i reati. Ma una uniformità così universale e assoluta è radicalmente impossibile. Infatti l'ambiente fisico immediato nel quale è collocato ciascuno di noi, gli antecedenti ereditari, le influenze sociali dalle quali dipendiamo, variano da individuo a individuo e diversificano le coscienze. Non è possibile che tutti si somiglino, anche perché ciascuno ha il suo organismo proprio. Questi organismi occupano un settore differente nello spazio. È per questo che anche presso i popoli inferiori, anche se l'originalità individuale è assai poco sviluppata, non è comunque nulla. Non esiste società nella quale gli individui non divergano più o meno dal tipo collettivo. Per questo è inevitabile anche, fra queste divergenze, ve ne siano alcune che presentano un carattere criminale. Ciò che conferisce tale carattere non è la loro importanza intrinseca, ma quella che gli attribuisce la coscienza comune. Se questa sarà più forte, se avrà sufficiente autorità per rendere le differenze molto lievi in termini assoluti, sarà anche più sensibile, più esigente. Reagendo contro degli scarti minori con l'energia che essa impiega in altri campi solo contro infrazioni più considerevoli, attribuirà loro la stessa gravità, cioè darà loro il marchio della criminalità.

Il crimine è dunque necessario. È legato alle condizioni fondamentali di qualsiasi vita sociale. Proprio per questo è utile. Queste condizioni con le quali è solidale, sono esse stesse necessarie alla evoluzione normale della morale e del diritto.

Oggi non è più possibile contestare che non solo il diritto e la morale variano da un tipo sociale all'altro, ma che essi cambiano in un stesso tipo sociale se si modificano le condizioni della esistenza collettiva. Perché queste trasformazioni

2. Calunnie, ingiurie, diffamazioni ecc.

siano possibili, è necessario però che i sentimenti collettivi, che sono alla base della morale, non siano refrattari al cambiamento e di conseguenza non abbiano una energia moderata. Se fossero troppo forti, non sarebbero più plastici. Ogni assestamento è infatti un ostacolo al riassetamento e questo in tanto maggior grado quanto più l'assetto primitivo è solido. Più una struttura è fortemente accentuata, più essa oppone resistenza a qualsiasi modifica. Ciò avviene con gli assestamenti funzionali e con gli adattamenti anatomici. Se non vi fossero reati, questa condizione non si verificherebbe. Una tale ipotesi suppone, infatti, che i sentimenti collettivi siano arrivati a un grado di intensità che non trova esempi nella storia. Nulla è buono indefinitamente e illimitatamente. Occorre che l'autorità, di cui gode la coscienza morale, non sia eccessiva altrimenti nessuno oserebbe porvi mano. Così essa stessa si irrigidirebbe troppo facilmente in una forma immutabile. Perché possa evolvere, la originalità individuale dovrebbe avere libero corso. Perché possa manifestarsi quella dell'idealista che sogna di superare il suo secolo, occorre che sia possibile anche quella del criminale, che è al di sotto del suo tempo. L'una non va senza l'altra.

Non è tutto. Oltre a questa utilità indiretta, il crimine ha esso stesso una funzione utile in questa evoluzione. Non soltanto un reato implica che la via rimane aperta ai cambiamenti necessari, ma in un certo senso prepara anche direttamente questi cambiamenti. Dove esiste il crimine, i sentimenti collettivi sono nello stato di malleabilità necessari per prendere una forma nuova. Il reato contribuisce talvolta a predeterminare la forma che i sentimenti collettivi prenderanno. Quante volte infatti il delitto non è che una anticipazione della morale dell'avvenire, un avviamento verso ciò che questa morale diverrà! Per il diritto ateniese Socrate era un criminale e la sua condanna era perfettamente giusta. Tuttavia il suo delitto, cioè l'indipendenza del pensiero, era utile non soltanto all'umanità, ma anche alla sua stessa patria. Serviva a preparare una morale e una nuova fede delle quali gli ateniesi avevano allora bisogno. Le tradizioni con le quali avevano vissuto non erano più in armonia con le loro condizioni di esistenza. Il caso di Socrate non è isolato. Si riproduce nella storia. La libertà di pensare di cui godiamo attualmente non avrebbe mai potuto essere proclamata se le regole che la vietavano non fossero state violate prima di essere state solennemente abrogate. In quel momento invece questa violazione era un reato. Era un'offesa per i sentimenti ancora vivi nella generalità delle coscienze. È questo reato era utile perché preludeva a trasformazioni che diventavano sempre più necessarie. La libera filosofia ha avuto come precursori gli eretici di ogni tipo che il braccio secolare ha giustamente colpito durante tutto il Medioevo e fino alla vigilia dell'epoca contemporanea.

Da questo punto di vista, i fatti fondamentali della criminologia si presentano sotto una luce del tutto nuova. Contrariamente alle idee correnti, il criminale non va considerato una specie di elemento parassitario, un corpo estraneo e inammissibile, introdotto in seno alla società³. Il criminale è un agente regolare della vita sociale. Il reato non deve più essere considerato come un male che non potrebbe essere mai contenuto entro i limiti abbastanza stretti. Invece di felicitarsene quando il crimine discende troppo sensibilmente al di sotto del livello ordinario, si può esser certi che questo progresso apparente è nello stesso tempo accompagnato da qualche perturbamento sociale. Per questo la statistica delle lesioni personali non è mai stata

3. Per non aver applicato la nostra regola, anche noi abbiamo commesso l'errore di presentare così il criminale (Émile Durkheim, 1893, *De la division du travail social*, Paris).

così bassa come nei tempi di carestia⁴. Nello stesso tempo e per contraccolpo, la teoria della pena si trova rinnovata o piuttosto da rinnovare. Se davvero il reato è una malattia, la pena ne è il rimedio e non può essere concepita in modo diverso. Tutte le discussioni che solleva riguardano la necessità di sapere ciò che la pena deve essere per svolgere il suo compito di rimedio. Ma se il crimine non ha nulla di morboso, la pena non può avere lo scopo di guarirlo. La sua vera funzione deve allora essere ricercata altrove.

Siamo lontani dall'idea che le regole precedentemente formulate non abbiano altra destinazione che quella di soddisfare a un formalismo logico senza grande utilità. A seconda che si applicano o no, i fatti sociali più essenziali cambiano totalmente carattere. Questo esempio è particolarmente dimostrativo. Perciò abbiamo ritenuto di soffermarci sull'argomento. Ve ne sarebbero però anche altri che potrebbero essere ricordati ultimamente. Ogni società ha la sua regola secondo cui la pena deve essere proporzionata al reato. Per la Scuola italiana, questo principio non è però che una invenzione dei giuristi, priva di qualsiasi solidità⁵. Per questi criminologi, l'intera istituzione penale, come ha finora funzionato presso tutti i popoli conosciuti, è un fenomeno contro natura. Abbiamo già visto che per Garofalo la criminalità specifica delle società inferiori non ha nulla di naturale. Per i socialisti, l'organizzazione capitalistica, malgrado la sua generalità, costituisce una deviazione dello stato normale, prodotta con violenza e l'artificio. Per Spencer al contrario il vizio radicale delle nostre società risiede nella centralizzazione amministrativa, nella estensione dei poteri governativi. E questo benché l'una e l'altra vadano progredendo nel modo più regolare e più universale a misura che si avanza nella storia. Non crediamo che mai ci si sia limitati in modo sistematico a pronunciarsi sul carattere normale o anormale dei fatti sociali partendo del loro grado di generalizzazione. È sempre a gran colpi di dialettica che sono state risolte questione del genere.

Scartato questo criterio, non solo ci si espone a confusioni e errori parziali, come quelli che abbiamo ora ricordato, ma si rende impossibile la scienza. Questa ha infatti per oggetto immediato lo studio del tipo normale. Se i fatti più generali possono essere morbosi, può accadere che il tipo normale non sia mai esistito nella realtà. A che serve studiarli? Non possono che confermare i nostri pregiudizi e dare corpo ai nostri errori, dato che ne sono la risultante. Se la pena, la responsabilità, quali esistono nella storia, sono solo un prodotto della ignoranza e della barbarie, perché conoscerli, per determinare le forme normali? In questo modo il pensiero è condotto al distacco da una realtà ormai senza interesse per ripiegarsi su se stesso e cercare dentro di sé i materiali necessari per ricostruirla. Perché la sociologia tratti i fatti come cose occorre che il sociologo avverta la necessità di mettersi alla loro scuola. L'obiettivo principale di ogni scienze della vita, individuale o sociale, è definire

4. Che il crimine sia un fatto di sociologia normale non significa che non debba essere odiato. Anche il dolore non ha nulla di desiderabile. L'individuo lo odia come la società odia il crimine e tuttavia il dolore dipende dalla fisiologia normale. Non solo deriva dalla costituzione stessa dell'essere vivente, ma svolge un ruolo utile alla vita e in vista del quale non può essere rimpiazzato. Significherebbe snaturare singolarmente il nostro pensiero presentandolo come una apologia del crimine. Non penseremmo neanche a protestare contro questa interpretazione, se non sapessimo a quali strane accuse ci si espone e a quali malintesi quando si intraprende lo studio dei fatti morali oggettivamente e se ne parla con un linguaggio che non è quello del senso comune.

5. R. GAROFALO, *Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione*, Fratelli Bocca, Torino, 1891, p. 299.

lo stato normale, spiegarlo e distinguerlo dal suo contrario. Se la normalità non è contenuta nelle cose stesse, e queste hanno un carattere che non imprimiamo loro dall'esterno o che lo rigettano per ragioni qualsiasi, questa salutare dipendenza dai fatti è svanita. Il pensiero si trova a proprio agio di fronte alla realtà che non ha grandi cose da fargli apprendere. Non è più limitato della materia alla quale si dedica. È lui al contrario che in qualche misura la determina. Le differenti regole che abbiamo finora stabilito sono dunque strettamente intrecciate. Perché la sociologia sia davvero una scienza delle cose, occorre che come criterio della loro normalità venga adottata la generalità dei fenomeni.

Il nostro metodo ha il vantaggio di regolare l'azione nello stesso tempo che il pensiero. Se il desiderabile non è oggetto di osservazione ma può e deve essere determinato con una specie di calcolo mentale, nessun limite può essere fissato alle libere invenzioni della immaginazione alla ricerca del meglio. Come tracciare un limite alla perfezione, che non possa da queste essere oltrepassato? Per definizione la perfezione sfugge a qualsiasi limitazione. La meta dell'umanità retrocede dunque all'infinito, scoraggiando gli uni per la sua stessa lontananza, eccitando invece e infervorando gli altri che, per avvicinarsi un poco a lei, accelerano il passo e si precipitano nelle rivoluzioni. Si sfugge a questo dilemma pratico se il desiderabile è la salute e se la salute è qualche cosa di definito e di dato nelle cose. Il termine dello sforzo è così dato e definito contemporaneamente. Non si tratta più di perseguire disperatamente uno scopo che fugge a misura che si avvanza, ma di lavorare con una perseveranza regolare per mantenere lo stato normale, per ristabilirlo se è alterato, per trovarne le condizioni se queste vengono a cambiare. Il dovere dell'uomo di Stato non è più di spingere con violenza la società verso un ideale che a lui sembra seducente. La funzione del politico è quella del medico. Previene malattie mediante una buona igiene. Quando le malattie sono scoppiate cerca di guarirle⁶.

6. Secondo la teoria sviluppata in questo capitolo si è talvolta arrivati alla conclusione che il cammino ascendente della criminalità nel corso del XIX secolo era un fenomeno normale. Niente è più lontano dal nostro pensiero. Parecchi fatti che abbiamo indicato a proposito del suicidio (cfr. *Le suicide*, Paris, 1897, p. 420 e seguenti) tendono al contrario a farci credere che in generale questo sviluppo sia morboso. Tuttavia potrebbe anche rivelarsi normale un certo aumento di alcune forme di criminalità, perché ogni grado di civiltà esprime la sua propria criminalità. Ma su tale argomento sono possibili solo ipotesi.